

VARIETÀ

L'ORAZIONE IN LODE DELLE DONNE DI ALESSANDRO PICCOLOMINI

L'*Orazione di M. Alessandro Piccolomini in lode delle donne detta in Siena a gli Intronati* fu pubblicata a Venezia nel 1545 da Gabriele Giolito. Gli otto fogli del breve testo di Piccolomini (1) sono stampati dopo la versione italiana del famoso trattato di Heinrich Cornelius Agrippa *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, di cui Giolito aveva già dato l'anno precedente la traduzione italiana. Il titolo completo del volume è *Della nobiltà e eccellenza delle donne, della lingua francese nella italiana tradotto. Con una orazione di M. Alessandro Piccolomini in lode delle medesime*. L'imprecisione del titolo e l'associazione delle due opere in un volume fece talvolta attribuire al gentiluomo senese la traduzione del testo di Agrippa che, in realtà, sarebbe dovuta a Francesco Coccio (2). Giolito ristampò nel 1549 il volume. L'apparizione simultanea di quei due testi sottolinea il parallelismo del loro orientamento, e colloca Piccolomini in una posizione vantaggiosa. Lo fa entrare nel cuore della polemica sulla donna, particolarmente fervida intorno al 1545 (3).

(1) L'*Orazione* di Piccolomini è situata alle carte 29 a 36 (quest'ultima è erroneamente numerata 26). Florindo Cerreta (*Alessandro Piccolomini, letterato e filosofo senese del Cinquecento*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1960) non registra manoscritti di questo testo. Sull'edizione seicentesca dell'*Orazione* si veda qui sotto la postilla di Arnaldo Di Benedetto.

(2) S. BONGI, *Annali di G. Giolito*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1890, I, p. 77.

(3) Nel 1543 escono le versioni italiane di due opere di Antonio de Guevara, il *Libro aureo di Marco Aurelio* e l'*Orologio dei Principi* o *Instituzione del Principe Cristiano*, che saranno due grandi successi. Il solo anno 1545 vede uscire parecchi testi importanti su questo argomento, tra i quali: la traduzione, ad opera di Betussi, del *De claris mulieribus* di Boccaccio; il *Della istituzione delle donne* di Lodovico Dolce, opera che segue da vicino il *De institutione foeminae christianae* di Luis Vives (tradotta poco dopo nel 1546); la traduzione dei *Colloquii familiari* d'Erasmo a cura di Pietro Lauro di Modena; il *Ragionamento d'amore* di Francesco Sansovino. Per un quadro cronologico di quelle pubblicazioni, ci permettiamo di rimandare all'ap-

L'edizione dell'*Orazione in lode delle donne* appare mentre Piccolomini risiede di nuovo a Siena, dopo un soggiorno di quattro anni a Padova. Secondo l'autore, il discorso sarebbe stato pronunciato davanti all'accademia degli Intronati, o almeno scritto con questa intenzione. È possibile però che la sua redazione sia anteriore alla partenza del Piccolomini dalla città natale, alla fine del 1538. Di fatti nel *Dialogo de la bella creanza de le donne* (comunemente citato come la *Raffaella*) si nota una maliziosa allusione a certe affermazioni d'ispirazione neoplatonica pronunziate da «Lo Stordito Intronato» (4), e questo può lasciare pensare che l'*Orazione* sia anteriore al dialogo «de la bella creanza», la cui dedica porta la data del 22 ottobre 1538. La sua pubblicazione nel 1545 fu probabilmente agevolata dalla fama che procurò al Piccolomini l'edizione della *Raffaella* nel 1539, dell'*Amor Costante* nel 1540, dell'*Instituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile, e in città libera* nel 1542 (5). Oltre che quelle opere che ebbero rapidamente parecchie ristampe, Piccolomini pubblicò durante quegli anni fecondi diversi trattati eruditi e delle traduzioni dal greco e dal latino (6). Durante il suo soggiorno nel Veneto strinse legami con gli ambienti intellettuali padovani e veneziani, e svolse un ruolo importante nelle attività dell'accademia degli Infiammati: alla data del 1545 Piccolomini era diventato amico di Sperone Speroni e dell'Aretino.

L'*Orazione* si presenta come uno scritto di circostanza, col quale Piccolomini, detto «lo Stordito», si rivolge ai soci dell'Accademia degli Intronati (7). È un esercizio accademico perfettamente

pendice del nostro saggio: *Vénus bifrons: le double idéal féminin dans «La Raffaella» d'Alessandro Piccolomini*, in AA.VV., *Images de la femme dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Centre Universitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne, 1981, pp. 81-167.

(4) A. PICCOLOMINI, *Dialogo de la bella creanza de le donne*, in *Prose di G. Della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di A. Di Benedetto, Torino, UTET, 1991, pp. 479-80: [le donne] «solo furo create da Dio per far meglio comportar le miserie del mondo (secondo che io ho udito dir più volte a un giovin degli Intronati, che si chiama lo «Stordito», molto affezionato de le donne»).

(5) *Dialogo de la bella creanza de le donne*, Venezia, Curzio Navò e fratelli, 1539; *L'amor costante*, s.l.n.d. [1540]; *De la instituzione di tutta la vita de l'omo*, Venezia, Hieronymum Scotum, 1542. Per la biografia di Piccolomini, come per una bibliografia completa delle sue opere, cfr. F. GERRETA, *Alessandro Piccolomini* cit.

(6) Traduzione del sesto libro dell'*Eneide* nel volume collettaneo: *I sei primi libri dell'Eneide di Vergilio*, Venezia, Comin da Trino, 1540; *Trattati delle meteore e dell'iride*, Venezia, Hieronymum Scotum, 1540; traduzione de *L'economico di Senofonte*, Venezia, Al Segno del Pozzo, 1540; *La sfera del mondo e le stelle fisse*, Venezia, G. e D. fratelli de Volpini, 1540; traduzione parziale del XIII libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, Venezia, Al Segno del Pozzo, 1541; *Lettura... fatta nell'Accademia degli Infiammati*, Bologna, Bartolomeo Bonardo e Marcantonio da Carpi, 1541.

(7) Una testimonianza dell'interesse degli accademici per le discussioni sulle donne appare alla fine del volume *I sei primi libri dell'Eneide di Vergilio* (1540). Indi-

conforme al programma che si erano fissati, negli statuti costitutivi della loro assemblea, i nobili Senesi che la componevano: «[che] si dessi opera alli esercizi delle lettere così volgari come greche e latine, leggendo, disputando, componendo, interpretando, scrivendo, e per dirlo in uno, facendo tutto che per imparare far si suole: né pur solo ivi fusse scola di filosofia, ma di humanità, di leggi, di musica, di poesia, d'aritmetica, e universalmente di tutte le discipline e di tutte le arti liberali e gentili, dando libertà a ciascuno di detta congregazione di potere per esercitazione maggiormente dell'ingegno propor conclusioni, motti, gerghi, imprese, nuove lingue, e qual si sia altra spezie d'invenzioni intorno a li studi litterali» (8). Inoltre, la tradizione delle «orazioni» è ben radicata a Siena, la cui storia, durante quegli anni tormentati che termineranno con la perdita dell'indipendenza, è segnata da numerose arringhe rivolte da uomini politici, tra i quali lo stesso Piccolomini, ai governanti o al popolo della città (9).

La prospettiva dell'*Orazione* viene chiaramente affermata fin dalle prime frasi: Piccolomini giustifica la sua decisione di rivolgersi agli Intronati affermando di voler rendere loro un servizio. Essi hanno perduto la «via del cielo» ed errano come ciechi, dimenticando che solo l'amore, e dunque le donne, vero «pegno» dato da Dio agli uomini, ve li possono condurre (10). Piccolomini si propone di insegnare loro cos'è il vero amore, «la vera via». Per rimmetterli sul cammino della felicità e della salvezza, dimostrerà loro, dopo Heinrich Cornelius Agrippa e Galeazzo Flavio

rizzato a Madonna Aurelia Tolomei, un ultimo e breve scritto (senza numerazione di pagine) ricorda una discussione avvenuta «ne la litteratissima Academia de virtuosi» sulla questione di sapere «in quai tempi furo più d'estrema bellezza e somma virtù dotate le donne». Sulle relazioni degli Intronati e delle dame senesi, cfr. il nostro studio citato alla nota 3. Per il posto delle donne nella vita culturale della città, cfr. A. MAURIELLO, *Cultura e società nella Siena del Cinquecento*, in «Filologia e letteratura», XVII, 1971, pp. 26-48. Sull'accademia degli Intronati, cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, Forni, 1977; L. PETRACCHI COSTANTINI, *L'Accademia degli Intronati di Siena e una sua commedia*, Siena, «La Diana», 1928.

(8) *La commedia del Cinquecento*, a cura di G. Davico Bonino, Torino, Einaudi, 1978, II, p. 444.

(9) Nel 1543 Piccolomini stese, a favore dei suoi concittadini, una «orazione per la conservazione della pace, diretta ai cittadini senesi», pubblicata (Pisa, G. P. Giovanelli e figlio, 1765) con il titolo *Discorso fatto in tempo di repubblica da M. Alessandro Piccolomini di Siena per le veglianti discordie de' suoi cittadini*. Più tardi, nel 1559, rivolse agli accademici stessi una *Orazione della pace agli Intronati*, nella quale cercava di sostenere la politica senese di Cosimo I. Cfr. F. CERRETA, *Alessandro Piccolomini* cit., p. 187; e F. GLENISSON, *Esprit de faction, sensibilité municipale et aspirations régionales à Siègne entre 1525 et 1559*, in AA.VV. *Quêtes d'une identité collective chez les Italiens de la Renaissance*, Paris, Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne, 1990, pp. 228 e 297.

(10) *Orazione*, c. 29 r.

Capra (11), «l'eccellenza e divinità delle donne». Le donne saranno solo un destinatario secondo dell'orazione. Forse ne sentiranno parlare, finge di interrogarsi il Piccolomini; in questo caso «lo Stordito Intronato» apparirà come il loro campione e godrà della loro riconoscenza.

La difesa del Piccolomini differisce notevolmente da quella dei suoi predecessori. Egli afferma a più riprese il suo rifiuto di ricorrere agli «infiniti essemi» cari a quel tipo di argomentazione. L'elogio delle donne vi è affidato soltanto al ragionamento, a una dimostrazione astratta. Contrariamente alla maggioranza degli scrittori che hanno trattato questa materia, Piccolomini cerca di non lasciarsi trascinare nell'ingranaggio del *De claris mulieribus*. Egli si preoccupa in primo luogo di limitare l'ascendente dei presupposti aristotelici sfavorevoli alla donna, che avevano alimentato le controversie del terzo libro del *Cortegiano*: essa non è prodotta «a caso», ma «di necessità». E il fatto che la donna svolga un ruolo più importante di quello conferito dalla natura all'uomo, in una funzione fondamentale dell'esistenza, cioè la conservazione della specie umana, le permette di avvicinarsi di più ad una certa forma di perfezione (12). Tale dimostrazione sembra sufficiente a Piccolomini che non fa ricorso, per questo argomento, né ai miti cristiani di creazione della donna frequentemente esposti in altri trattati (13) e suscettibili d'interpretazioni contrastanti, né al mito platonico dell'androgino, che Firenzuola ricordava nel suo *Delle bellezze delle donne* per giustificare la parità tra i sessi.

In secondo luogo, Piccolomini rovescia diverse prove antifemministe sorrette dalla concezione aristotelica della donna. Non rimette in questione certi dati fisiologici che, secondo l'opinione comunemente ammessa nel Cinquecento, formano i fondamenti della natura femminile: la «freddezza» e l'«umidità» della donna. Accetta come punto di partenza questi presupposti fisiologici e le conseguenze psicologiche che di solito ne derivano: la vulnerabilità della donna agli appetiti sensuali, la predominanza in lei delle qualità provocate dalla sua «passività». Ma, con l'insistere sulle conseguenze benefiche di tali presupposti, Piccolomini fa di quel che costituiva l'inferiorità delle donne, proprio la base della loro su-

(11) G. F. CAPRA, *Della eccellenza e dignità delle donne*, a cura di M. L. Doglio, Roma, Bulzoni, 1988. L'introduzione di Maria Luisa Doglio delinea un chiaro panorama delle teorie dedicate alla donna, dall'antichità fino all'epoca di Capra.

(12) *Orazione*, c. 30 v. Sulla persistenza delle teorie aristoteliche nel Cinquecento, cfr. I. MACLEAN, *The Renaissance Notion of Woman. A study in the fortunes of scholasticism and medical science in European intellectual life*, Cambridge, University Press, 1980.

(13) C. FAHY, *Three early Renaissance treatises on women*, in «Italian Studies» XI, 1956, pp. 31-55.

periorità. Il modo nel quale esse dominano i loro «appetiti», malgrado le pressioni maschili, rende ragguardevole la loro continenza (14). La loro «freddezza», che le difende dagli accecamenti della collera, è fonte di prudenza e di saggezza. Di conseguenza, la loro padronanza di sé le rende atte a governare gli stati, come le loro case e le loro famiglie, e Piccolomini si ricollega così, per mezzo dell'aristotelismo, a una delle affermazioni più innovatrici della *Repubblica* di Platone. La loro tenerezza naturale trova piena attuazione nell'affezione che esse dimostrano ai loro cari, così come nella carità che testimoniano ai disgraziati. In modo analogo, la loro mancanza di forza fisica rende solo più ammirevole il dono della bellezza concesso loro da Dio. In questi argomenti, si ritrovano ben evidentemente ad ogni pagina echi delle discussioni del terzo libro del *Cortegiano*.

Piccolomini sottolinea soprattutto che nessuno può contestare la qualità più evidente delle donne: la loro bellezza. Su questo punto, l'oratore si discosta da Aristotele per esporre il ruolo attribuito alla bellezza nella teoria platonica della religione e dell'amore (15). La sua dimostrazione riprende numerosi argomenti e perfino frammenti di frasi del terzo libro degli *Asolani* o dei discorsi attribuiti al Bembo nel quarto libro del *Cortegiano*. La bellezza delle donne è la manifestazione evidente della bellezza divina, un «pegno» concesso da Dio agli uomini per dar loro un primo saggio delle felicità eterne; e così, il termine di «divinità delle donne» torna frequentemente nel discorso del Piccolomini. Il corpo femminile è il *medium* attraverso il quale l'uomo può avvicinare il divino. Non si deve in nessun caso attribuire alla bellezza la responsabilità della rovina o della disperazione che colpiscono certi innamorati; sono piuttosto da chiamare in causa le loro «voglie sconvenevoli». Se essi si accontentassero delle vie tollerate dai «Platonici» per il godimento amoroso — la vista, l'udito e la mente — la loro felicità e le loro virtù ne risulterebbero decuplicate (16). Quindi, l'ostilità manifestata alle donne dagli Intronati è senza giustificazione. E l'*Orazione* termina con una esortazione entusiastica a onorare, amare e difendere le donne. In tutte queste dimo-
 —————

(14) *Orazione*, c. 31 r.

(15) Ad un certo periodo, Piccolomini ebbe il progetto di aggiungere un quarto libro all'opera rimasta incompiuta di Leone Ebreo. Lo afferma nel 1542, dedicando la sua *Istituzione* a Laudomia Forteguerra. In un testo poco conosciuto, la *Lettura fatta nell'Accademia degli Infiammati* (cfr. nota 6), Piccolomini sviluppa anche, a proposito d'un sonetto di Laudomia Forteguerra, diversi argomenti neoplatonici. Nel suo «Proemio» afferma: «amando egli veramente e contemplando del continuo o presente o lontano l'amata sua, impossibile cosa è che non ci viva lieto e felice, bevendo con gli occhi de la mente una certa occulta dolcezza, che non mai si darebbe ad intendere a chi provata non l'abbia».

(16) *Orazione*, c. 33 v. e c. 35 v.

zioni, Piccolomini utilizza costantemente dei criteri comparativi. Le virtù delle donne sono misurate rispetto a quelle degli uomini e l'avverbio *più* torna costantemente sotto la sua penna. Nondimeno l'oratore cerca, fin dall'inizio, di prevenire ogni reazione di gelosia nel suo uditorio. La superiorità delle donne non deve essere percepita come una svalorizzazione degli uomini, ma al contrario come una «esaltazione» dei loro meriti, poiché essi sono giudicati degni di essere paragonati con chi è molto più grande di loro. La relazione che esiste tra i due sessi è infatti simile a quella che si può stabilire tra un «semplice gentiluomo» e un «imperatore» (17). Conviene però notare che il sistema di riferimento del discorso rimane costantemente quello delle azioni e dei comportamenti maschili e che ogni evocazione dei rapporti tra i sessi viene fatta sempre in termini di superiorità/inferiorità, anche se Piccolomini inverte i *topoi* in vigore.

Le affermazioni dell'*Orazione* sono molto più univoche di quelle del terzo libro del *Cortegiano*, in cui Castiglione si dimostra sempre preoccupato di concedere qualche credibilità alle opinioni contraddittorie espresse dai suoi personaggi (18). La prospettiva agiografica rende il Senese molto più vicino a Galeazzo Flavio Capra, la cui formula «dignità delle donne» viene ripresa dal Piccolomini fin dalle prime frasi: «ho pensato oggi, intorno alla dignità loro, far parole in questo luogo» (19). L'uno e l'altro cercano anche, alla fine della loro opera, di presentare la loro lotta in favore delle donne come un omaggio a una donna amata, le cui virtù eccedono ogni possibilità di espressione, ma che rimane evocata in modo alquanto discreto (20). Però, Piccolomini non intende confutare le varie critiche rivolte alle donne in modo così sistematico come fa il Capra. Il trattato di questo era saldamente strutturato dall'esposizione della tesi antifemminista, poi dal suo annientamento al termine di una rigorosa dimostrazione. Lo scopo del Piccolomini è in effetti diverso e meno polemico. La sua dimostrazione non è gratuita, cerca innanzi tutto di rendere servizio agli Intronati. La lode delle donne non ha come prima finalità la loro

(17) *Orazione*, c. 30 r.

(18) Sulla concezione della donna e dell'amore nel *Cortegiano*, cfr. A. CHEMELLO, *Donna di palazzo, moglie, cortigiana: ruoli e funzioni della donna in alcuni trattati del Cinquecento*, in *La corte e il «Cortegiano»*, II. *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperì, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 113-132; J. GUIDI, *De l'amour profane à l'amour sacré: la condition de la femme dans l'oeuvre de B. Castiglione*, in *Images de la femme* cit., pp. 9-80; M. ZANCAN, *La donna e il cerchio nel «Cortegiano» di B. Castiglione. Le funzioni del femminile nell'immagine di corte*, in *Nel cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, a cura di M. Zancan, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 13-56.

(19) *Orazione*, c. 29 v.

(20) G. F. CAPRA, *Della eccellenza e dignità* cit., p. 112.

«difesa», la loro esaltazione. Deve piuttosto servire a giustificare una relazione intellettuale progressivamente diventata una pratica mondana, e restaurare un'ammirazione che permetterà al rapporto amoroso di ritrovare il suo ruolo mistico. La rivalutazione delle donne avrà come prima conseguenza la felicità e la salvezza degli uomini.

Gli Intronati intrattenevano effettivamente con le signore relazioni privilegiate e organizzavano nelle loro feste e «veglie» una forma di socialità di cui non si trova traccia nelle opere di scrittori più «borghesi» (nei *Libri della famiglia* di Alberti, per esempio). Le donne godevano a Siena di una certa considerazione e di una certa autonomia: ne dà precise testimonianze, una generazione più tardi, il senese Girolamo Bargagli: «continuamente e in ogni tempo eran soliti or una e or un'altra di quelle donne di visitare, con quella libertà che a vedere una sorella si va oggi. Tal che ora uscendo dello studio, e dell'Accademia stanchi, or da' negozi infastiditi partendosi, se ne andavano, come a tranquillo porto, ad intratenersi con qualcuna di loro» (21). Nella sua introduzione all'edizione moderna del *Dialogo de' giuochi* Riccardo Brusagli insiste sull'importanza del pubblico femminile nella tradizione letteraria senese e vede in tale orientamento una volontà di apertura, da parte degli Intronati, verso un pubblico culturalmente e sociologicamente più esteso di quello degli scrittori di corte. Quel pubblico, sia maschile sia femminile, meno letterato e meno atto ai ragionamenti astratti, giustifica la tonalità festiva e mondana delle opere degli accademici. L'*Orazione* del Piccolomini rappresenta un buon esempio dell'adattamento delle teorie neoplatoniche a un tipo di discorso meno sostenuto di quelli che si leggono negli *Asolani* e nel *Cortegiano*.

Infatti, secondo un uso ben stabilito, gli accademici dedicavano alle signore la maggioranza delle loro realizzazioni letterarie (22).

(21) G. BARGAGLI, *Dialogo de' giuochi che nelle veggie sanesi si usano di fare*, a cura di P. D'Incalci Ermini, Introduzione di R. Brusagli, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1982, p. 57. Secondo certe testimonianze, il nome «Intronati» sarebbe stato attribuito agli accademici dalle loro amiche: cfr. L. PETRACCHI COSTANTINI, *L'Accademia degli Intronati* cit., p. 20. Brusagli considera come piuttosto secondario il ruolo assunto dalle donne in quei «giuochi», e difatti nel *Dialogo* Bargagli richiede anzitutto alle donne di essere piacevoli e di sapere animare una «veglia». Contemporaneamente si sconsiglia loro di proferire troppe opinioni personali, di ragionare e di contraddire gli uomini, salvo per difendere il loro sesso. Conviene però notare che dall'epoca di Piccolomini a quella di Bargagli si era affermato a proposito delle donne un discorso restrittivo di tipo moraleggiante (cfr. *infra* p. 542-544) che poteva manifestarsi nel *Dialogo de' giuochi*, nonostante la volontà del suo autore di far rivivere un'epoca scomparsa.

(22) Così la traduzione collettiva dei primi sei libri dell'*Eneide* è dedicata nel suo insieme ad Aurelia Tolomei, ogni singolare libro essendo offerto dai vari traduttori a sei gentildonne. Piccolomini dedica la sua versione del sesto libro a Frasia Venturi, che è pure la dedicataria della sua traduzione di Senofonte. A Laudomia

Certe donne della buona società senese sembrano anche avere goduto di una cultura abbastanza raffinata. Ce lo dimostra la loro partecipazione, non ai lavori dell'accademia, come è stato talvolta affermato, ma a certi esercizi poetici che permisero ad alcune di loro di essere annoverate tra le prime poetesse d'Italia (23). Potevano perfino accedere ad alcune forme più impegnative del sapere. Alessandro Piccolomini celebra volentieri nelle sue dediche l'intelligenza e la finezza dimostrate da Laudomia Forteguerra in occasione delle sue interpretazioni della *Divina Commedia*, e dedica una delle sue «letture» nell'Accademia degli Infiammati al commento di un sonetto di quella signora (24). Egli si rallegra anche del fatto che i non-latini, e particolarmente le donne, possano ormai avvicinarsi a certe scienze difficili come l'astronomia, per mezzo di trattati scientifici redatti in italiano ad opera sua. Nella dedica della *Sfera del mondo* egli si rivolge a Laudomia Forteguerra in questo modo: «Intesi che la Signoria Vostra disse che oltra 'l dispiacer ch'ella ha sempre avuto che, per esser nata donna, non le sia stato concesso di poter donare gli anni suoi a qualche pregiato studio e onorata scienza, per questo ciò le dolea più che altro, ch'ella non avea possuto pascer l'animo suo de le cose d'astrologia, a le quali si sentia più che altro inclinata ...». Sicché l'autore afferma così la sua volontà: «ingegnarmi a raccogliere in lingua nostra da i più famosi e approvati scrittori che han trattato de le cose d'astrologia, tutto quel che io giudicasse più degno d'esser saputo. Perciò ch'io dubito punto che quanto si voglia sottile e dotta speculazione non sia per esser da Vostra Signoria compresa benissimo. Essendo che sola cagione che Vostra Signoria non abbia possuto alcune cose sapere, stimo io che sia l'esserle stato ascosa la lingua latina, colpa de la mal usanza dei nostri tempi. La qual da poi che le scienze non son ne la lingua nostra, ne vieta ancora che le donne non apprendin quella lingua, in cui le si truovano, e così ne impedisce che molte donne non venghin negli studi de le lettere eccellentis-

Forteguerra sono offerte *La Sfera del Mondo*, *Le stelle fisse* e *L'Istituzione di tutta la vita*. Nel 1548 i *Cento sonetti* saranno dedicati a Vittoria Colonna di Toledo, nipote della poetessa.

(23) Su alcune di quelle poetesse, che intrattenevano scambi epistolari con Alessandro Piccolomini, cfr. M. F. PIEJUS, *La première anthologie de poèmes féminins: l'écriture filtrée et orientée*, in AA.VV., *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVIème siècle*, Paris, Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne, 1982, pp. 193-213; EAD, *Les poétesses siennoises entre le jeu et l'écriture*, in *Les femmes écrivains en Italie au Moyen-Age et à la Renaissance*, Actes du colloque international, Aix-en-Provence, 12-14 novembre 1992 (in corso di stampa).

(24) *Lettura del S. Alessandro Piccolomini Infiammato fatta nell'Accademia degli Infiammati MDXXXI*, Bologna, Bartolomeo Bonardo e Marcantonio da Carpi, 1541.

sime e rare» (25). Un parente di Alessandro, Marcantonio Piccolomini, che fu uno dei fondatori dell'accademia e il principale interlocutore del *Dialogo de' giuochi*, sembra condividere tale stima nelle facoltà intellettuali delle donne, quando sceglie tre nobildonne ben conosciute a Siena come protagoniste d'un breve dialogo filosofico. In questo testo esse disputano a lungo intorno a un problema evocato anche nell'*Orazione*, la questione di sapere «Se è da credersi che una donna compiuta di tutte quelle parti così del corpo come dell'animo, che si possono desiderare, sia prodotta dalla natura a sorte o pensatamente» (26). Questi diversi fenomeni dimostrano la considerazione di cui godevano le donne nella vita culturale della città.

Il rispetto ufficialmente proclamato dagli aristocratici Intronati per l'ideale cortese e le sue pratiche sociali (27), il predominio, in questi ambienti colti, della poesia petrarchesca, apportano alle signore la conferma della loro posizione eminente. Il platonismo amoroso proclamato da Piccolomini spinge all'estremo e teorizza questa egemonia, come anche la devozione che ne è la manifestazione concreta (28). Sembra che a Siena queste pratiche avessero raggiunto una notevole estensione, con la benevolenza delle diverse fazioni che si succedettero al potere. Mentre la città conosce drammatiche tensioni, mentre la sua «libertas» diventa sempre più problematica, tutta una casta sociale si distoglie da quelle realtà conflittuali e si dà per divisa nella sua accademia «de mundo non curare». Diversi giochi intellettuali politicamente inoffensivi si sostituiscono all'impegno civile; il servizio della dame diventa il rifugio di un valore che non può o non vuole più impiegarsi altrove.

Questa frequentazione assidua dei due sessi, e l'animazione che procuravano alle «veglie» senesi i numerosi giochi, dalle connotazioni frequentemente erotiche, evocati da Bargagli, conobbe però, a quanto sembra, delle ore tempestose. Uno screzio particolarmente vivo diede luogo a uno spettacolo poetico organizzato nel quadro

(25) A. PICCOLOMINI, *La sfera del mondo*, Venezia, Al Segno del Pozzo, 1540 (dedica a Laudomia Forteguerra). Su questo aspetto dell'azione del Piccolomini, cfr. F. CERRETA, *Alessandro Piccolomini* cit., pp. 38-9.

(26) Siena Biblioteca Comunale, Ms. P. V. 15. 5. Stiamo preparando una edizione di questo dialogo che ha per interlocutrici Laudomia Forteguerra, Frasia Marti e Girolama Carli Piccolomini.

(27) N. BORSELLINO, *Rozzi e Intronati. Esperienze e forme di teatro dal Decameron al Candelaio*, Roma, Bulzoni, 1974, p. 102: [gli Intronati sono] «gentiluomini che ambiscono di elevare l'attività mondana e letteraria del loro cenacolo al grado di perfezione delle costumanze cortigiane idealizzate nel [...] *Cortegiano*».

(28) Sui legami tra poesia amorosa e neoplatonismo, cfr. l'introduzione di Mario Pozzi (pp. VIII-X) a *Trattati d'amore del '500*, Bari, Laterza, 1975 (Reprint dell'edizione Zonta, 1912).

dell'accademia, *Il Sacrificio* (29). I gentiluomini vi lamentarono l'insensibilità e la crudeltà delle signore, e ognuno di loro affermò che rinunciava a servirle declamando una poesia e «sacrificando» sopra un rogo qualche oggetto dato dalla donna amata. Con questa cerimonia simbolica gli Intronati significavano alle donne, elemento fondamentale della loro etica, che non avevano il diritto di sottrarsi al ruolo di divinità benefica che era stato loro assegnato. Poco tempo dopo, il prologo degli *Ingannati*, commedia rappresentata dagli accademici nel 1531 (30), cercò di ristabilire la pace assicurando alle signore la loro dedizione. Sarà probabilmente dopo tali vicissitudini che Piccolomini stimò necessario ricondurre pubblicamente i suoi compagni alla ragione, alla luce, grazie alla sua *Orazione*. Eppure il prologo degli *Ingannati* permette di riconsiderare il tipo di relazioni che univano gli Intronati e le loro dame. È un testo carico di doppi sensi, di scherzi alquanto salaci che lasciano sottintendere che la libertà di costumi manifestata in questa commedia non è cosa eccezionale a Siena, e che non sempre i principi platoneggianti di Piccolomini vi sono rispettati. Altre due opere di questo scrittore permettono di relativizzare l'importanza che va attribuita alla concezione espressa nell'*Orazione*, e lasciano intravedere le esitazioni, le ambiguità e soprattutto la complessità del discorso sulla donna verso l'anno 1540.

La Raffaella, il trattato *De la istituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile, e in città libera* e l'*Orazione* furono pubblicati a pochi anni di distanza: 1539, 1542, 1545. Queste tre opere appartengono a generi diversi, che si possono caratterizzare secondo le distinzioni instaurate da Giuseppe Zonta tra l'abbondante produzione di testi dedicati alle donne lungo tutto il Cinquecento (31). Se l'*Orazione* deve sicuramente essere collocata tra le «opere encomiastiche», *De la Istituzione* s'inserisce nel genere «didascalico-morale» e dedica alcuni capitoli all'«istituzione» della donna. Quanto a *La Raffaella*, anch'essa corrisponde a questo stesso tipo di trattato, ma la parte «didascalico-fisica» vi occupa uno spazio cospicuo. Certe precauzioni sono quindi necessarie a chi non voglia fraintendere il senso di questi tre discorsi, che si rivolgono a pub-

(29) La sua memoria venne conservata da: *El sacrificio de gli Intronati celebrato nei giuochi del Carnevale in Siena l'Anno 1531*, Venezia 1562. Vedasi in edizione moderna *Gli Ingannati con il Sacrificio e la canzone in morte di una civetta*, a cura di Nerida Newbiggin, Siena, Accademia degli Intronati, 1984.

(30) L'attribuzione di questa commedia agli accademici Intronati è stata discussa da vari critici, che suggerirono di considerarla opera d'un autore modenese, Ludovico Castelvetro o, con ragioni più convincenti, Francesco Molza: cfr. G. AQUILECCHIA, *Per l'attribuzione della commedia «Gli Ingannati»*, in questo «Giornale», CLIV, 1977, pp. 368-379.

(31) *Trattati del Cinquecento sulla donna*, a cura di Giuseppe Zonta, Bari, Laterza, 1913.

blici particolari e perseguono scopi che sono pure molto diversi. Uno stesso autore vi sviluppa in modo praticamente sincronico tre concezioni differenti del ruolo sociale della donna e del modo in cui essa si situa rispetto all'uomo.

Se l'*Orazione* si rivolge agli uomini, il *Dialogo de la bella creanza* si dà per pubblico «quelle donne che leggeranno» e si presenta come un'opera concepita da donne, destinata alle donne, e che tratta dell'educazione femminile, «della bella creanza delle donne». Anche qui Piccolomini si atteggia a campione e servitore delle dame. Però, la finzione del dialogo, tra due interlocutrici sprovviste di conoscenze filosofiche, elimina fin dall'inizio ogni riflessione astratta sulla natura dei sessi e ogni riferimento letterario; la conversazione si vuole pratica, utilitaria. Solo a un secondo grado vi si può leggere, sotto un aspetto senz'altro polemico e provocatorio, ma proprio per questo rivelatore, una teorizzazione del comportamento femminile, una certa concezione della donna.

Diversamente da quelle evocate nell'*Orazione*, le donne di cui tratta *La Raffaella* sono considerate in una situazione concreta: quella del matrimonio e della vita in società. In questo dialogo si sviluppa una critica del matrimonio e della situazione penosa che procura alle spose, in un discorso apparentemente «femminista»; il fatto è abbastanza raro nel 1538 e dunque merita di essere sottolineato. Raffaella dimostra poi alla sua compagna che la vita in società rappresenta una possibilità di felicità che compensa la noia coniugale: le feste, i conviti, le riunioni, tutti i «piaceri onesti» dell'aristocrazia senese offrono alle donne l'occasione di intrecciare una relazione amorosa, alla quale servono da copertura. *La Raffaella* si apparenta, per molti aspetti, ai trattati cosiddetti «dell'amore sensuale», e perfino alle «artes amandi» sul modello ovidiano. L'autorità e il prestigio della tradizione cortese, così come quelli della mistica neoplatonica, sono infatti consapevolmente utilizzati dalla mezzana per rivestire una evocazione erotica, e per nobilitare quel che potrebbe essere solo un banale affare di adulterio. L'amore viene esaltato in termini molto vicini a quelli dell'*Orazione*, e Raffaella usa con maestria le argomentazioni della «filosofia dell'amore»: «Amor rifiorisce in altrui la cortesia, la gentilezza... Amor infiamma gli uomini a le virtù, remove dai vizii e dagli atti vili, empie il cuor di magnanimità, tien l'animo brillante di contentezza, amorza ogni passione, fa passare la vita allegra e contenta, e insomma è cagion sempre di bene» (32). Così la donna si trova valorizzata nella relazione amorosa, perché viene onorata da un uomo che è presentato come l'antitesi del suo mediocre ma-

(32) A. PICCOLOMINI, *Dialogo de la bella creanza de le donne*, in *Prose di G. Della Casa* cit., p. 532.

rito. Giovane, bello, letterato, liberato dalle cure economiche, l'amante ideale di cui Raffaella delinea in un qualche modo il ritratto, potrebbe essere un membro dell'accademia degli Intronati o, forse anzi, Alessandro Piccolomini stesso.

Ma questo amore considerato come l'unica fonte di felicità umana, differisce notevolmente da quello esaminato nell'*Orazione*. *La Raffaella* insegna alle donne l'arte di un adulterio che non ha niente di platonico. Per convincere Margarita a non limitarsi ad un amore «de l'anima e onesto», così casto come lo esige l'*Orazione*, la vecchia mezzana denuncia cinicamente l'ipocrisia del rituale amoroso cortese e le affermazioni idealistiche degli accademici. Conviene, secondo lei, distinguere tra quel che proclamano e quel che praticano. Margarita si è lasciata ingannare da un discorso ufficiale che era soltanto uno scherzo (33). Non è solo tramite l'udito, la vista e la mente che si esprime un'affezione che mette in gioco tutta la persona. Le proclamazioni degli Intronati, i loro giochi amorosi, il loro corteggiare petrarcheggiante sono denunciati come uno schermo, un doppio linguaggio che nasconde un banale edonismo.

Queste confessioni spregiudicate, e l'autoironia praticata dal Piccolomini, rimettono in questione la portata di affermazioni simili a quelle dell'*Orazione*, di cui egli afferma che si tratta di uno scherzo, di un discorso falso e fatto per ingannare. Il rispetto testimoniato alle donne, la considerazione proclamata per la loro «divinità» diventano per lo meno problematici. *La Raffaella* presenta sotto un'angolatura derisoria quella «scienza d'amore», quella «filosofia» di cui si dilettevano gli ambienti letterati. L'immagine che *La Raffaella* dà delle donne differisce pure in modo rilevante dall'idealizzazione di cui esse godono nell'*Orazione*. Piccolomini si proclama al servizio delle donne, ma perpetua per quanto le riguarda una immagine negativa che associa duplicità e credulità. Abbastanza furba per avvalersi con sottigliezza della «debolezza» unanimemente riconosciuta alle femmine, per trasformare una soggezione apparente in dominazione effettiva, per conservare in società una fama di «onestà» usando una perpetua dissimulazione, la donna che *La Raffaella* mette in scena è nondimeno anche un essere credulo dalla mente ristretta. La mezzana può facilmente ingannare la giovane Margarita, fare apparire in lei i difetti che gremiscono le raccolte di «malizie»: il gusto per i pettegolezzi e le maldicenze, la mancanza di spirito critico, la vanità, la civetteria e la propen-

(33) *Ibidem*, p. 529 [Margarita]: «io me pensava che questo amore avesse a esser de l'anima ed onesto; ché così senti' dire una sera a una veglia in un gioco ad un degli Intronati [...] [Raffaella] sappi che cotestui si burlava e l'intende come io, benché faccia così de l'onesto e che s'empì la bocca d'onestà».

sione al piacere. Così la natura debole e frivola che viene tradizionalmente attribuita alle donne rimane presente in un personaggio che Piccolomini presenta pure come una figura emblematica del femminile.

Tali contraddizioni devono essere interpretate in relazione con lo statuto molto diverso dell'*Orazione* e della *Raffaella*. Si è potuto considerare come una «scena» di commedia quel dialogo che, per molti aspetti, funziona come una parodia. Deviando i trattati dedicati alle donne e all'amore dalla loro finalità consueta, Piccolomini presenta in modo problematico un discorso ch'egli stesso ha già praticato e che praticherà ancora ulteriormente. Si diverte a sovvertire, in nome di un naturalismo sfacciato, una certa immagine di donna, che molti moralisti e filosofi cercavano in quegli stessi anni d'imporre come modello. Alle destinatarie del volume *La Raffaella* offre un manuale di dissolutezza e d'ipocrisia. A un secondo livello, è anche un divertimento ad uso delle persone colte. Più in generale questo testo rivela una forma di misoginia che persiste perfino negli ambienti apparentemente più aperti alle idee nuove.

Quando nel 1542 pubblica il trattato *De la istituzione di tutta la vita*, il Piccolomini è spinto da un'ambizione più grande che nelle precedenti opere (34). Le numerose realizzazioni del senese cercano di dare l'immagine di uno scrittore rispettabile che afferma ormai le sue ambizioni intellettuali (35). I discorsi cinici e amorali della *Raffaella* non gli convengono più, a tal punto che egli stima necessario ritrattare parecchie volte, nella *Istituzione*, le affermazioni precedenti, attribuendole con un bell'opportunismo alla giovinezza e invocando, per discolarsi, in modo del resto piuttosto spregiudicato, l'esempio del Boccaccio (36). Quando pubblicherà nel 1560

(34) Il titolo completo dell'opera è: *De la Institutione / di tutta la vita de l'homo / nato libero e in città libera, / Libri X in lingua toscana / Dove e peripateticamente e Platonicamente, intorno a le cose / de l'Ethica, Iconomica, e parte de la Politica, è raccolta la / somma di quanto principalmente può concorrere a la / perfetta e felice vita di quello. Composti dal S. Alessandro Piccolomini a beneficio / del Nobilissimo Fanciullino Alessandro / Colombini, pochi giorni innanzi / nato; figlio de la Immortale / Mad. Laudomia Forteguerrì. / Al quale, (Havendolo egli sostenuto / a Battesimo) secondo l'usanza de i Compari, / de i detti Libri fa dono.*

(35) Una lettera del 1541 dà notizia delle nuove ambizioni del Piccolomini (*Lettere scritte a P. Aretino*, a cura di T. Landoni, Bologna, Romagnoli, 1874, II, p. 230): «Io già più mesi e forse anni sono, ho avuto animo e ho più che mai di ridur ne la lingua nostra non solo alcune cose di astrologia e di cosmografia, scritte da Tolomeo; ma ancora buona parte de le cose filosofiche, così naturali come morali secondo la via dei peripatetici; non traducendo ma ampliando dove bisogna di maniera però che io non mi parti dal parere primamente di Aristotele e di poi dei primi suoi greci espositori».

(36) A. PICCOLOMINI, *De la istituzione* cit., Dedicà, e c. 204 r.: «E se ben io già intorno a due anni sono dissi alcune cose che par che offoschin la virtù de la donna, e l'amor di quella al marito, in un dialogo che domandan La Raffaella over creanza de le donne, ritratto in dietro al presente tutto quel che quivi contra

una versione rimaneggiata di questo trattato, intitolata *Della istituzion morale*, tornerà di nuovo su questo problema e rinnegherà solennemente un testo che considererà compromettente (37).

L'Istituzione, dedicata a Laudomia Forteguerra e scritta per il suo figlio neonato che l'autore ha tenuto a battesimo, conserva una forte impronta senese e si presenta come una «opera morale» che offre al giovane Alessandro un compendio dei vari argomenti suscettibili, dall'infanzia al matrimonio, di guidare la vita d'un uomo «nato libero in città libera» (38). Le relazioni tra i sessi sono esaminate in quel manuale educativo da tre punti di vista. Il giovane gentiluomo deve frequentare la società e le signore, sicché un capitolo del libro VI è dedicato all'atteggiamento che conviene adottare nel caso di «conversazione e intrattenimenti [...] con donne nobili». D'altra parte, un essere umano non potrebbe conoscere la perfezione senza l'amore: quindi il libro IX tratta delle relazioni amorose. Finalmente, il libro X e ultimo si presenta come un breve trattato d'«economica», poiché il giovane è destinato a diventare padre di famiglia e a trovarsi incaricato dell'«istituzione» della moglie (39). Il quadro sociale, nel quale si svolgono così le «conversazioni e intrattenimenti» tra uomini e donne della buona società come le loro relazioni amorose, è abbastanza simile a quello evocato dalla vecchia Raffaella, a quello in cui vivevano gli Intronati: una società cittadina (una «città libera»), che accoglie nelle sue riunioni rappresentanti dei due sessi, e dove la presenza di signore spiritose e piacevoli incanta gli «spettacoli pubblici, noze, conviti e simili» (40). L'evocazione elogiativa delle donne che apre il capitolo 17 del libro VI s'inserisce nella prospettiva di rispetto e di stima per le donne proclamata dall'*Orazione*. Aristotele viene qui sollecitato per giustificare l'affermazione dell'uguale perfezione dei due sessi. Le qualità femminili che vi sono evocate caratterizzano

la onestà de le donne già detto avessi, per avere io fatto tal dialogo per ischerzo e per gioco, sì come alcuna volta si fingano de le novelle e casi verisimili, come fece il Boccaccio, per dare un certo sollazzo a la mente, che sempre severa e grave non può già stare».

(37) *Id.*, *Della Istituzion morale*, Venezia, Ziletti, 1560, p. 457.

(38) Dedicando al marchese Del Vasto e a sua moglie questa *Istituzione*, Ottaviano Scoto pretende offrire una somma del pensiero morale di Platone ed Aristotele, e sottolinea la sua utilità pratica «essendo l'uomo nato non sol per se stesso, ma per la patria, per i parenti e per gli amici, e non sol per speculare, ma per operar in beneficio di tutti questi».

(39) Questi due capitoli sono forse un plagio di un testo di Sperone Speroni: cfr. F. CERRETA, *Alessandro Piccolomini* cit., p. 44. Su *Istituzione* cfr. C. F. FAHY, *Love and marriage in the Istituzione of Alessandro Piccolomini*, in *Italian Studies presented to E. R. Vincent*, ed. C. P. Brand, K. Foster, U. Limentani, Cambridge, W. Heffer, 1962.

(40) A. PICCOLOMINI, *De la istituzione* cit., c. 235 v.

essenzialmente atteggiamenti di tipo «passivo»: le donne sono devote e sottomesse a Dio, capaci di sopportare con prudenza e pazienza le prepotenze degli uomini, sono presentate come timide e credule, facili da ingannare, ma nondimeno castissime. La loro cultura e la loro abilità nella conversazione necessitano, negli uomini che le frequentano, spirito e considerazione. In società l'uomo ben educato deve onorarle, rispettare la loro debolezza, preservare la loro «onestà» e evitare loro i discorsi suscettibili di turbare la loro purezza e la loro virtù (41).

Il libro IX, che comprende una sessantina di pagine, fa esplicitamente riferimento a Platone e offre una teoria particolareggiata dei diversi aspetti dell'amore umano e dei problemi ad esso legati. Piccolomini esamina in modo molto più approfondito che nell'*Orazione* la natura dell'amore umano, né bestiale né divino, l'unione delle anime, quella dei corpi, i doveri degli amanti, la felicità amorosa, gli effetti dell'allontanamento... Lungo tutte queste dimostrazioni, l'amore viene sempre strettamente legato alla bellezza corporale e alla virtù dell'essere amato. Come negli scritti canonici di Bembo o di Castiglione, gli occhi e la voce sono gli unici elementi corporali attraverso i quali si realizza l'unione degli amanti, che è «trasformazione di due animi in uno, quasi che due sieno i corpi e uno lo spirito» (42). Questa fusione spirituale, non deve venire ostacolata, né dalla gelosia dei mariti, né da qualsiasi separazione materiale.

Questo amore superiore e disincarnato non può infatti esistere nel quadro del matrimonio, destinato ad altre finalità. Anzi, lo stato matrimoniale gli è opposto, e il platonismo di Piccolomini si ricollega così al principio cortese dell'incompatibilità tra amore e matrimonio, enunciato tre secoli prima da Andrea Capellano. L'affetto coniugale e l'amore sono sentimenti diversi che possono coesistere in uno stesso individuo, e non è auspicabile che l'innamorato e la sua dama si sposino (43). Così tra amore e matrimonio Piccolomini accentua una dissociazione più marcata di Castiglione, per esempio, il quale considera come una felice soluzione il matrimonio di due amanti, e formula certe riserve sulla possibilità di un adulterio spirituale simile a quello che teorizza il Piccolomini. Gli sposi non dovrebbero essere turbati dalla minima gelosia verso l'amico

(41) *Ibidem*, c. 132 v. e c. 133 v.: «si convien sempre a l'omo onorar le donne, apprezzarle, esaltarle e con ogni ingegno prestar favore, e particolarmente quando si conversa con esse per intertenimento e ricreazioni d'animo».

(42) *Ibidem*, c. 189 r.

(43) *Ibidem*, c. 219 r.: «Concluder dunque potiamo che non solo non è necessario che noi debbiam tor per moglie l'amata donna; anzi è cosa convenevole che non si tolga. Conciò sia che ad altro fine, e da miglior legge impostoci sia l'amare che non si ordinaron le nostre noze».

o l'amica del loro congiunto, dato che i due legami non si situano sullo stesso piano (44). Il titolo del capitolo 2 del libro X considera il problema dal punto di vista femminile: «De l'elezione della consorte; e s'ella può amare altro amante che 'l suo marito», e il discorso che segue apporta una risposta positiva.

Nell'*Instituzione* l'«onestà» domina il comportamento verso le signore, e particolarmente il comportamento amoroso, giacché il Piccolomini evita di ricadere nella casistica ipocrita della *Raffaella*. Soltanto la castità rende possibile questo legame amoroso, così in sé stesso, come rispetto agli obblighi coniugali che esistono d'altra parte. Nondimeno è necessario rispettare le apparenze, perché l'arte di amare «fuori del comun volgo» è probabilmente ancora poco diffusa. Durante gli incontri in società gli innamorati devono preoccuparsi di non destare sospetti. Anche se i loro incontri privati sono perfettamente «onesti», quelli che si svolgono in pubblico non devono comunque dare la minima presa alle interpretazioni malevole. L'obbligo di rispettare e onorare generalmente tutte le donne permette del resto di preservare facilmente il segreto di queste relazioni amorose, alle quali il *Dialogo de' giuochi* allude tanto spesso. La parità tra l'uomo e la donna in questi rapporti è quasi perfetta, anche se il Piccolomini confessa, alla fine del suo discorso, di sentirsi incline a considerare l'essere amato come di sesso femminile e l'amante invece come uomo (45). Nondimeno, conformemente alla tradizione cortese, la donna rimane collocata in una posizione superiore a quella dell'amante, che deve onorarla e servirla, e Piccolomini ricorda con insistenza il ruolo che spetta agli esercizi letterari in tale prospettiva. Tutto un aspetto dell'attività svolta dal Piccolomini e dai suoi amici dell'accademia degli Intronati trova in questa teoria la sua giustificazione morale (46).

(44) *Ibidem*, c. 234 v.: «L'union de l'animo col suo amante non machia ne la donna la matrimonial benevolenza ch'ella deve per legge al suo marito, per esser tai benevolenze diversissime e differentissime tra di loro e da diverse leggi ordinate».

(45) Questo proviene, afferma l'autore, dal fatto che con la sua penna si esprime un uomo innamorato. Inoltre, essendo la bellezza delle donne universalmente riconosciuta superiore a quella degli uomini, esse sono tanto più atte a suscitare l'amore.

(46) A. PICCOLOMINI, *De la instituzione* cit., c. 204 v.: «Debban parimente gli amanti le lor amate onorare, reverire, ammirare, essaltare, e con ogni sforzo favorir sempre; or in rima lodandole, ora in prosa innalzandole, e nissun occasion lasciando mai di non far lor quel favore e quel utile che secondo le proprie forze si possa fare». C. FAHY (*Love and marriage in the Instituzione* cit., p. 127) osserva: «such a relationship obviously seemed to Piccolomini too much a part of the social life of a young man to be overlooked in the *Instituzione*, particularly as the immediate purpose of the 1542 *Instituzione* was to advise on the education of a young man of Siena (Laudomia Forteguerri's son)».

Il libro X, dedicato alla vita familiare e coniugale, si sviluppa in una prospettiva radicalmente diversa, avendo per cornice la casa, la famiglia, la vita privata. Se le teorie del Piccolomini riprendono volentieri argomenti già esaminati da Senofonte o da Leon Battista Alberti, la coppia ch'egli delinea si caratterizza per un certo equilibrio, poiché afferma che la superiorità maschile non deve mai degenerare in violenza e poiché dimostra per la condizione femminile una evidente comprensione (47). Per soddisfare la moglie e ottenere la sua cooperazione, il capofamiglia deve piegarsi agli usi in vigore nella sua città e nella sua classe sociale. Contrariamente a un moralista austero come Antonio de Guevara, che restringeva all'estremo la libertà di movimento delle «principesse e grandi signore» alle quali egli destinava il suo *Orologio dei Principi*, Piccolomini rispetta le consuetudini senesi, che concedevano con generosità incontri e divertimenti alle donne. In modo coerente con il libro IX e la teoria del platonismo amoroso che vi è sviluppata, la vita coniugale prende pure in conto le esigenze d'un amore esterno che, ben controllato, non nuoce all'affezione degli sposi. *L'Istituzione* rappresenta, sia nella carriera letteraria di Piccolomini sia nella letteratura della prima metà del Cinquecento, un esempio originale, perché è uno dei pochi a proporre un manuale di educazione totale dell'uomo (48). Senza contraddire le affermazioni dell'*Orazione*, egli giustappone nel suo trattato dei punti di vista abitualmente divergenti e cerca di conciliare per la donna vita mondana e vita familiare, spiritualità e attività domestiche. Grazie ad una sorprendente teoria dell'adulterio spirituale, amore e matrimonio conservano le loro prerogative e concorrono, in un equilibrio precario, alla felicità degli individui e degli stati.

Immagini di donne molto diverse appaiono in queste tre opere del Piccolomini: *Orazione*, *La Raffaella*, *De la istituzione di tutta la vita*. Le contraddizioni che vi si leggono possono ricevere diverse spiegazioni. Non è raro nel Rinascimento che uno scrittore come Erasmo o Ortensio Lando sostenga punti di vista differenti in opere successive. Molti poeti praticano contemporaneamente la poesia petrarcheggiante e, quel che ne costituisce la parodia, la letteratura burlesca. Anzi, succede talvolta che in una sola opera si affrontino tesi opposte, e il *Cortegiano* rappresenta il migliore esem-

(47) *Ibidem*, c. 234 r.: «E in vero è d'aver gran pietà a le donne, le quali, standosi tutto 'l tempo rachiuse in casa, radissime cose vegano o odano che a la lor vita (la qual essendo umana ha pur di ricrearsi mestieri) alcun contento n'apporti. Se a le meschine mancherà ancor la contentezza che le gratitudini e le amorevolezze de i lor mariti ne debban dar, certo difficil cosa è a credere come pazientemente possin soffrire la lor vita».

(48) A. DI BENEDETTO, Introduzione a *Prose di Giovanni Della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento* cit., p. 7.

pio di questo modo di procedere. Nel caso del Piccolomini non si può escludere che questa complessità non manifesti un certo gusto per il paradosso. Un primo esempio di un simile atteggiamento è dato dalle contraddizioni dell'immagine del petrarchismo che appaiono nell'*Amor costante*, commedia in cui gli innamorati rispettano le retorica convenzionale, che viene invece ridicolizzata nella persona del poeta Ligdonio. Nella *Raffaella* si trovano allusioni maliziose a certe affermazioni che si contrappongono radicalmente alla tesi che viene sviluppata; nell'*Instituzione* Piccolomini «ritratta» con spregiudicatezza, non l'insegnamento della *Raffaella*, ma ciò che vi sarebbe contrario all'«onestà» della donne. Tutto ciò testimonia la distanza presa dallo scrittore rispetto alle teorie che egli stesso espone (49).

Questi testi riprendono infatti, con una formulazione adatta ai ceti cui sono destinati, delle concezioni della donna e del suo ruolo che superano largamente la personalità del Piccolomini. Nell'*Orazione* e nel libro IX dell'*Instituzione* egli si fa portavoce dell'importanza concessa al sentimento amoroso nelle corti e presso gli intellettuali italiani. A un livello certamente più modesto di Bembo e di Castiglione, Piccolomini collega strettamente attività letteraria, donna e amore (50). La dignità procurata alla poesia dalla concezione platonica dell'amore, e la dignità procurata ad un gentiluomo dalla pratica delle lettere, convergono per fare della donna l'elemento essenziale di un sistema attraverso il quale si esprime l'appartenenza a una certa *élite* morale e sociale. La filosofia diventa allora gioco mondano, la teoria dell'amore una serie di luoghi comuni che permettono l'«intrattenimento». Le donne alle quali è affidato questo importante compito devono dimostrarsi colte e spiritose: una funzione sociale viene così attribuita loro, indipendentemente dai legami familiari. Di fronte a questo idealismo mondano *La Raffaella* esprime la persistenza, nella società del Cinquecento, di una esigenza edonistica che, più che nella letteratura discorsiva, si manifesta liberamente nella novella o nel teatro. Seguendo l'esempio dell'Aretino, Piccolomini denuncia la corru-

(49) Su «l'antipetrarchismo aretiniano» del Piccolomini, cfr. R. SCRIVANO, *Alessandro Piccolomini*, in *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1966, p. 36. Sulle ambiguità del platonismo amoroso, vedasi A. DI BENEDETTO, Introduzione a *Prose di Giovanni Della Casa* cit., pp. 22-24, e B. CROCE, *Trattati d'amore del Cinquecento*, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, I, Bari, Laterza, 1958, pp. 191-5.

(50) C. DIONISOTTI, Introduzione a P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, *Gli Asolani*, *Rime*, Torino, UTET/TEA, 1989, pp. 15-6: «La rinascita del neoplatonismo a Firenze aveva ridato all'amore una legittimità e una funzione nella vita spirituale dell'uomo, e alla letteratura amorosa, al dibattito sull'amore, una serietà e importanza che la vecchia e inesaurita tradizione ovidiana, troppo trita e depressa, non poteva più assicurare nell'ambito di una cultura così raffinata».

zione e l'ipocrisia della sua epoca. In questa prospettiva, l'educazione proposta e la rivendicazione «femminista» del diritto delle donne all'amore, possono apparire come l'alibi di una volontà maschile di condurre la lettrice, giovane e bella, ad assumere il meglio possibile la sua parte di dispensatrice di piacere. Ogni obbligo morale estraneo a questa finalità verrà rifiutato e aggirato senza scrupoli.

Al tempo stesso, né Piccolomini né alcuno dei suoi contemporanei potevano fare astrazione dalla funzione più evidente delle donne, spose e madri, ch'essi frequentavano. Se non è certo che i *Libri della famiglia* di Alberti, ancora inediti nel Cinquecento, fossero allora conosciuti, un discorso pedagogico rivolto alla donna appare sempre più come un elemento fondamentale di ogni manuale dedicato al comportamento maschile. Tali trattati mettono in rilievo la complementarità dei ruoli maschili e femminili nella vita domestica, complementarità che ha per corollario la subordinazione della moglie, giustificata da una provvidenziale debolezza fisica. Inoltre, ad una pedagogia pratica si unisce una crescente valorizzazione morale del ruolo della donna nella famiglia e nella società.

Sembra che verso il 1540 Piccolomini sia giunto ad una svolta della sua carriera anche se tornerà al teatro più tardi con *L'Alessandro* — e che un'epoca di permissività si chiuda, per lui come per altri scrittori della sua generazione. L'Aretino si converte alla letteratura moraleggiante, Cosimo I si sforza d'impadronirsi dell'accademia degli «Umidi» per farne una istituzione di stato, presto l'«Index Librorum Prohibitorum» colpirà, tra molte altre opere, *La Raffaella*. Il discorso neoplatonico, che aveva per quadro ideale la corte suggerita da Castiglione o l'attività di una società accademica che, come quella degli Intronati, tentava di adottare il modello di vita cortigiano, si controponeva agli sforzi tenacemente svolti dai teorici della morale borghese, più rispettosi della tradizione cristiana. In relazione con un movimento generale di restaurazione dell'ordine politico e dei valori sociali dominanti, al dibattito d'idee si sostituisce la «precettistica», il discorso sulla donna si sposta e subordina l'amore al matrimonio (51). Sul piano letterario questa prospettiva si tradurrà, nella novella e poi nel romanzo barocco, nell'esaltazione del personaggio della sposa virtuosa, e nello sviluppo del romanzesco, della tematica dell'amore «onesto» che conduce, dopo numerose peripizie, ad una unione felice (52).

(51) Per interessanti osservazioni sul legame tra famiglia e stato, cfr. D. FRIGO, *Dal caos all'ordine: sulla questione del «prender moglie» nella trattatistica del sedicesimo secolo*, in *Nel cerchio della luna* cit., pp. 57-93.

(52) M. F. PIEJUS, *D'Alatiel à Sofronia en passant par quelques autres, ou l'art de renouveler une tradition dans les «Ecatommiti» de Giraldo Cinzio*, in *Scritture di*

Tra il 1540 e il 1550 gli editori gareggiano nel pubblicare numerose opere, spesso di origine straniera, interamente o parzialmente dedicate a problemi riguardanti le donne (53). Da molti punti di vista tali opere si oppongono radicalmente alle pratiche sostenute o ammesse dal Piccolomini nel 1542. Le divergenze sono particolarmente marcate in tre direzioni: la cultura, la partecipazione alla vita mondana e l'amore. Tra gli autori spagnoli che godono di un gran successo in Italia Antonio de Guevara non ammette che le donne possano intervenire nelle discussioni speculative; cerca, in modo quasi ossessivo, di limitare le loro uscite e di rinchiuderle, perfino le principesse, nello spazio domestico. Juan Luis Vives, pure riconoscendo il valore educativo dello studio e della scienza, limita le letture femminili ai testi religiosi o edificanti. Quest'ultimo autore denuncia con vigore il genere di relazioni che l'amore instaura tra uomini e donne; e particolarmente l'amore cortese, perché, egli nota, in tale genere di rapporti, l'uomo abdica alla sua autorità, e la donna, vedendosi esaltata, diventa pericolosamente sicura di sé. Come Piccolomini, Vives sconsiglia all'uomo di sposare la donna da lui corteggiata e amata, ma lo fa in tutt'altra prospettiva, per assicurare meglio la subordinazione della sposa (54). D'altronde Erasmo cerca, nei suoi «Colloqui matrimoniali» di valorizzare il modello familiare e l'affezione coniugale. Verso la metà del secolo, se un autore cerca, come Vincenzio Sigonio, di produrre anch'egli una *Difesa per le donne*,

scritture: testi, generi, modelli nel Rinascimento, a cura di G. Mazzacurati e M. Plaisance, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 233-278.

(53) Cfr. nota 3. Per l'azione degli stampatori veneziani nella diffusione delle opere di orientamento morale, cfr. A. QUONDAM, «*Mercanzia d'onore*» / «*Mercanzia d'utile*». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Bari, Laterza, 1977, pp. 51-104.

(54) J. L. VIVES, *De l'ufficio del marito. De l'instituzione de la femina cristiana*, Vinegia, V. Vaugris, al segno d'Erasmo, 1546, p. 23: «Non vorei che pigliasti [per moglie] quella de la quale sei stato innamorato, la quale hai chiamata il tuo cuore e la tua vita e altre simili parole che ditto il pazzo amore, intanto che si usa impietà verso Iddio, che è la fine di ogni desiderio. Questa sommissione è causa che ella ti sprezzzi, e si sdegni di servire a colui del quale ella si teneva padrona e lo truovava più ubbidiente, ancora con pericolo de la vita, che uno schiavo comprato. Indi parendole sconvenevole che 'l servo signoreggi a la padrona, perché l'amore, l'odio, la riverenza, il disprezzo e il timore poi che hanno occupato gli animi, vi lasciano alcuni vestigi [...]»; e p. 165: «Dicesi dal vulgo che le femine debbono essere onorate, e questo è da le femine lietamente accettato. Ma sono le sentenze del vulgo sciocche e imperite. Perché il creatore del tutto, quando prepose l'uomo alla femina, dimostrò che 'l maschio era più degno, e perciò meritava di essere onorato, se non siamo tanto di giudizio mancanti che vogliamo gli soggetti essere onorati da li Re e prencipi. Non sarebbe onore che 'l Re onorasse uno contadino o uno servo, ma una sciocchezza, ovvero uno schernire, così come non è onore quello che fa l'uomo a la femina, ma uno beffarla».

la riduce a un compendio di avvertimenti morali per la donna sposata (55).

Quando nel 1560 Piccolomini fa stampare una versione ampliata e rimaneggiata del *De la Instituzione di tutta la vita*, egli è ormai diventato un dignitoso arcivescovo, uno scrittore al quale si devono importanti volgarizzamenti della *Poetica* d'Aristotele, e da molto tempo ha lasciato l'ambiente un poco provinciale di Siena. *Della instituzion morale* propone un aggiornamento della sua riflessione sulla donna, e questa specie di congedo, di conclusione, integra le mutazioni affermatesi in vent'anni sul piano ideologico: le necessità dell'ordine sociale lo conducono ad abbandonare, salvo un'eccezione di principio, le affermazioni della sua gioventù. Il matrimonio diventa l'unico luogo in cui una donna possa acquistare valore e dignità, le sue attività sociali e la sua formazione intellettuale rimangono strettamente sottomesse al compimento del suo ruolo familiare (56).

L'itinerario intellettuale del Piccolomini testimonia l'evoluzione più generale di un periodo durante il quale le esigenze della società si affermano su quelle dell'individuo (57). La pratica mondana legata al petrarchismo e al platonismo amoroso estendeva il rispetto testimoniato dal gentiluomo letterato per una donna particolare, ad un omaggio globalmente dovuto alle «donne». La nozione di dignità e di eccellenza, o perfino di superiorità di queste, era necessaria allo status sociale dell'uomo e al suo compimento spirituale. Si può pensare che questa ideologia del ruolo della donna, sotto la sua forma di lode e di esaltazione del sesso femminile, anche se aveva per prima funzione quella di rendere coerente l'etica maschile, contribuì a propagare, almeno negli ambienti colti, un'immagine valorizzante delle donne, e rese così possibili le iniziative femminili, non solo nel campo della scrittura, ma a partire dal 1538 sul piano

(55) V. SIGONIO, *La difesa per le donne*, a cura di F. Marri, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1978 (Scelta di curiosità letterarie CCLXX).

(56) L'ignoranza delle donne nelle discipline scientifiche non viene ormai imputata alla barriera del latino, ma ad una divisione deliberata dei compiti. Piccolomini confessa, nel corso di un elogio tradizionale delle ammirevoli «attitudini» virtuali delle donne, perché non è conveniente ch'esse le mettano in pratica: se ciascuno si conformerà a quel che la «natura» ha voluto per lui, la complementarità dei sessi permetterà di assicurare meglio l'equilibrio della famiglia e della società (*Della Instituzion morale*, p. 80).

(57) Cfr. le osservazioni di Mario Pozzi (Introduzione a *Trattati d'amore* cit., p. XXVI): «La Controriforma... arresterà quel processo di liberazione della donna dalla schiavitù domestica e di riabilitazione dell'amore che era stato favorito dallo spiritualismo». Sull'ostilità della Chiesa all'«emancipazione» procurata alle donne dalle dottrine neoplatoniche, cfr. F. DAENENS, *Superiore perché inferiore: il paradosso della superiorità della donna in alcuni trattati italiani del Cinquecento*, in AA.VV., *Trasgressione tragica e norma domestica. Esempari di tipologia femminili della letteratura europea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983.

editoriale. Nella seconda metà del secolo, l'intervento delle donne in un dibattito fino allora esclusivamente maschile dimostra che quelle affermazioni non si sono interamente perdute, a dispetto del fenomeno d'involuzione che si è largamente affermato.

MARIE-FRANÇOISE PIÉJUS

POSTILLA

Questa mia postilla non intende essere che la segnalazione di una mera curiosità letteraria, o al più di un forse interessante ma certo non edificante momento della fortuna dell'*Orazione in lode delle donne* (e dello stesso *Dialogo de la bella creanza de le donne*). L'*Orazione* ebbe, dopo le due cinquecentesche, un'unica edizione nel Seicento. Non è menzionata nella monografia di Florindo Cerreta.

Essa è compresa nel volume *Le bellezze, le lodi, gli amori, & i costumi delle donne con lo Discacciamento delle lettere*, di AGNOLO FIRENZUOLA Fiorentino, et di ALESSANDRO PICCOLOMINI Sanese. Giuntovi appresso i saggi Ammaestramenti che appartengono alla honorevole, e virtuosa vita virginale, maritale, e vedovile di LODOVICO DOLCE, Venezia, Barezzo Barezzi, 1622, pp. 265-77. Il volume fu da me segnalato più di vent'anni fa, ma non sembra aver riscosso l'attenzione che pur meritava. Esso includeva anche, con diverso titolo, un libro ormai proibito (lo ricorda qui la Piéjus) come il *Dialogo de la bella creanza*, ridotto però — assecondando una tendenza affermatasi già nel maturo Cinquecento — ai soli precetti riguardanti l'abbigliamento e le accorte o buone maniere. Non più dialogo quindi. Era in tal modo esclusa la «commedia» dell'iniziazione della giovane Margarita all'adulterio che rende così viva quell'operetta, la cui valutazione non può in verità prescindere dalla dimensione estetica: quest'ultima appunto le conferisce una pluralità di valenze a prima vista forse insospettabile. Reale elogio dell'adulterio, o satira del mercante? Manuale pratico di comportamento? Giocosco e disimpegnato omaggio al bel sesso? Piccola azione drammatica?

Ristampata dunque nel 1622, l'*Orazione* subì un trattamento editoriale meno vistoso di quello toccato al *Dialogo de la bella creanza*, ma forse ancor più indicativo del mutato clima culturale. A parte qualche lieve ritocco formale, rinvia certo a costumanze più cerimoniose la costante integrazione del vocativo *Intronati* (gli amici accademici a cui l'oratore si rivolge) con *Signori Intronati*. Più colpisce la serie delle correzioni cautelative: è il caso d'una soppressione della parola *Dio*, e di quella del sintagma *quasi imagini di esso Iddio* nella frase: «e quasi imagini di esso Iddio riveriamole». Soprattutto però impressionano gli interventi dettati da un angusto intento razionalizzante e da un gretto dottrinarismo — ma la Controriforma fu tra l'altro una miscela di entrambe le componenti. Ecco pertanto, all'inizio dell'*Orazione*, attenuato con l'inserzione d'una parentetica il passaggio: «per mostrarvi la vera via di andare al Cielo»; che diventa, perdendo l'assolutezza enunciativa: «per mostrarvi (come per esempio) la vera via di andare al Cielo». Termini come *beatitudine*, *beati* sono sostituiti con *felicità*, *consolazione*, *felici*. L'identica tendenza a un uso rigorosamente specializzato presiede ai mutamenti di *adorare* in *riverire*, di *divinissimo* e *divinità* in *felicissimo* e *contentezza*, di *glorioso* in *eccellentissimo* o *felice*. In altri casi l'agg. *divino* è più semplicemente soppresso: *divina grazia* diventa *grazia*; *pura e divina bellezza* diventa *soave bellezza* (anche *puro* sembra dunque eccessivo, se applicato alla bellezza terrena?). Soppresso è del pari, nel primo periodo dell'*Orazione*, il sintagma *e quasi venerazione*. Si venerano solo i santi, come si adora unicamente Dio; e la beatitudine e la gloria non vigono che come condizioni o connotati non temporali. D'altra parte l'eliminazione di un *e di necessità* (nella frase: «[Dio] non le creò a caso [...], ma molto pensatamente e di necessità, e in ogni cosa molto più perfette

che l'uomo») vuole evidentemente cancellare ogni possibile ombra o sospetto di credenze fatalistiche.

Non diverso è il senso della soppressione delle frasi: «Or io non voglio rispondere, ché la colpa dovrebbe essere adunque di Iddio, il quale gli ha data questa bellezza»; «E sono tali finalmente che, se io mi pensassi che altrettanto di bello e gentil fosse nel cielo rimasto o, per dir meglio, che questo medesimo avesse da ritrovarsi per godersi la immortalità, ad ogni più cruda spezie di martirio mi sottoporrei per meritar perpetua quella beata contemplazione, la quale per pensar io ora alla mortalità non posso compiutamente godere».

Eppure l'ed. del 1622, derivata, se non sbaglio, da quella del 1549, presenta anche alcune lezioni più che meritevoli d'esser prese in considerazione in sede eccodica. È quanto opportunamente ha fatto la Piéjus nella presente edizione dell'*Orazione piccolominiana*.

ARNALDO DI BENEDETTO

ORAZIONE DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI
IN LODE DELLE DONNE DETTA IN SIENA
A GLI INTRONATI (*)

[29 r] Se non fosse cosa a voi più per avventura giovevole, Intronati, il parlar oggi in lode delle donne per mostrarvi la vera via di andare al Cielo — la quale è riposta nella riverenza e quasi venerazione che doviamo aver loro, come a vero pegno di Iddio datoci per fede e testimonio della vera bellezza e beatitudine — dalla qual via vi veggio omai troppo smarriti; e se parimente non fosse più questo medesimo a me necessario per acquistar quanto ad un mortal si conviene la grazia d'esse, la quale, per colpa non so di chi, ma forse d'alcun di voi, m'è impedita, che egli si fosse necessaria appresso di coloro i quali, illuminati da un vero raggio di ragione, conoscono l'eccellenza e divinità delle donne, e conoscendola si beono una certa contentezza, che gli fa felicissimi: certo è che superflua sarebbe oggi e vana la mia fatica. Imperoché, dicendo tutto quel che si potesse dire o pensare delle vertute e bei costumi loro (ancor che bastasse di soverchio a farvi beati in considerarlo), non basterebbe ad arrivar in una mi [29 v] nima particella all'eccellenza d'esse, e a quello che meritano ne sia detto.

Ma percioché io, per le parole le quali molte volte ho inteso da voi, vi giudico privi di questa gran consolazione, ch'io dico che si trova ne la contemplazione delle donne, mosso quasi a compassione per veder s'io posso fare che le mie parole oggi, non voglio dire per loro medesime, che son prive d'ogni eloquenza e dolcezza, ma per il nobile soggetto loro, vi rendano in qualche parte libera la ragione dalli vani affetti che ve la tengano offuscata, di maniera che possiate conoscere un non so che, divinissimo, che è in esse, e insiememente per far chiaro a tutto 'l mondo qual sia stata e sia per essere sempre in verso loro la mente mia, ho pensato oggi, intorno alla dignità loro, far parole in questo luogo. Le quali, quanto per me si possa, dimostrino la gentilezza, la umanità, la cortesia, la grandezza dell'animo e l'altre singular

(*) Riproduco il testo della prima edizione, secondo i seguenti criteri di trascrizione: si sono sciolte le abbreviazioni, si è distinta *u* da *v*; *&* e *et* sono stati resi con *e*; si è eliminata la *b* etimologica; *ph* è stato trascritto con *f*; i nessi *ti* o *tti* atoni si sono trascritti con *zi* e *zzi*; il nesso finale *ij* si è reso con *ii*; l'uso degli accenti e degli apostrofi è stato ricondotto alle consuetudini moderne; si sono separati secondo l'uso odierno / *laquale*, *dallaqual*, *iguale*, ecc...; si è ammodernata la punteggiatura; i refusi sono stati corretti, come segnalato in nota.

vertù, le quali, adornate d'un'estrema bellezza e divina grazia, temperate da una quanto si conviene grave onestà, e guidate finalmente da una più mortal saviezza, che lo governa, fanno in esse donne un sì dolce e virtuoso concento, e così bella l'anima loro, che nessuna cosa potrà portar più di dolcezza e consolazione a chi de gli uomini le conoscesse, che l'adorarle.

E se io, ciò facendo, m'accorgerò che punto vi sia di giovamento cagione, certo è che senza misura (perché io v'amo) n'avrò piacere. E con questa consolazione ammorzarò in parte il fastidio che è per se [30 r] guirmi dal castigo di coloro, i quali mi riprenderanno che troppo prosuntuosamente abbia fatto parole intorno a così alto e nobile soggetto, quanto sono le donne. Le vertù delle quali (a chi non si lascia acciecare dalle passioni) gli è cosa manifesta che son senza fine; più tosto doveremo tacendo considerarle, che se pur ne parliamo finir mai di parlarne.

Ma avanti che io dia principio, acciò ch'io non mi metta in così spazioso e largo mare così disarmato com'io mi trovo d'ogni governo, senza il favor di chi è cagione e governatore d'ogni cosa, non mancherò di pregarlo che, con l'aiuto suo, mi venghin parole degne d'esser intese da esse donne, se egli avviene mai che referite gli sieno, e che in tutte quelle cose ch'io dirò si conosca dentro affezione e verità, e che tanto le mie parole sieno lontane da ogni spezie di adulazione, quanto sono di lungi dalla necessità di adulare.

E se io oggi, Intronati, cercherò mostrarvi essere le donne, in qual si voglia cosa virtuosa, molto più eccellenti de gli uomini, non solamente non vi avete da isdegnare, pensando ch'io vi avviliisca, ma sommamente vi avete da gloriare, considerando ch'io sopra modo vi esalti, mettendovi in comparazione con cosa a cui uguale non si può essere, come averrebbe se si facesse comparazione d'un particular gentiluomo, dicendo ch'egli fosse di minor autorità e istimazione che lo Imperadore. [30 v] Aggiungete adunque, Intronati, alla dignità vostra ch'io oggi vi faccia conoscere molto meno nobili delle donne.

E massimamente che voi veder potete quanto dalla natura e da Dio sieno favorite, il quale non le creò a caso (come alcuni che parlasseno a caso direbbono), ma molto pensatamente e di necessità, e in ogni cosa molto più perfette che l'uomo. E che sia il vero, se noi vogliamo considerare a quel di che la natura è più desiderosa, che è la conservazion de la spezie umana, noi conosceremo né la donna, né l'uomo per sé stesso essere perfetto, ma tanto la donna approssimarsi più alla perfezione, quanto che più si opera per essa conservazione. Perciò non solamente si opera nel generare, ma nel partorire, ne l'allattare, nel nutrire, come è manifesto.

E se la donna per aver manco calidità che l'uomo, perché è più vicina al temperamento del freddo e del caldo, non sarà così robusta e forte di corpo, è perché Iddio l'ha formate così belle, molli e delicate, per farle com'una imagine della sua bellezza, acciòché gli uomini, infiammati da quella, le servissero, adorassonle e le obbedissero. A i quali per far questo bisognavano le forze, dove che a esse per essere osservate non faceano di mestieri, come che ora assai necessarie li fusseno, per difendersi dalli strazii e ingiurie, ché gli uomini gli hanno usate quelle forze che per obbedirle furon date loro da Dio, in subbiugarle facendo legge e statuti contra d'esse, e togliendole quella libertà che non men che a gli uomini fu lor concessa. [31 r] Ma non resta per questo in tal servitù, in qual noi l'aviamo poste, che non abbiano esse donne spesse fiate mostrato, e non mostrino tutto 'l giorno, di quanto più bell'animo e ornato di più vertù sien dotate che gli uomini.

Fra le quali vertù (perciòché rarissima si truova la continenza, ovvero fortezza d'animo, che è riposta nel vincer sé stesso), se noi crederemo quel che tutti i filosofi vogliono, che le donne, ché che ne sia la cagione, siano più inclinate naturalmente agli appetiti che gli uomini, noi diremo ancora che elle siano parimente più continenti, vincendo con la ragione essi appetiti per non imbrattarsi di quella che gli uomini hanno voluto che a loro istessi sia gloria, e a esse macchia da non spegnersi mai. E che più è, oltre ch'elleno (com'io v'ho detto) siano più inchinate alla impudica vita, e sono ancora con tanti preghi così stimulate notte e giorno da infiniti innamorati che mai dattorno non se gli partono ch'uno scoglio si moverebbe, nondimanco con fortissimo animo, come diamanti, stanno contro di quelli salde e costanti.

E che questo sia il vero, s'io fossi qui per raccontarvi istorie, ve ne darei infiniti essempli, e antichi e moderni.

Ma che bisognano! Voi medesimi Intronati ne potete far chiarissimo testimonio, perciocché, se voi non vorrete far come quelli i quali avendo servita una donna quattro giorni, e Dio sa come, parendole per questo meritare ch'ella si gli abbia a gettar dietro, truovandosi poi niente aver fatto, ogni ingegno pongano in trovar [31 v] modo e via di vituperarle, vantandosi di cose che non le fecior mai, so certo che direte per prova le donne che avete amate restar costantissime e salde contro ogni vostra preghiera, che onesta non sia. Non parlo delle pubbliche e impudiche, le quali, come che difender si potessero, non intendo io oggi sotto così sacro nome di donna comprendere.

Che direm noi dell'alta saviezza e prudenza loro? Non la faren noi maggior ch'a gli uomini non è? Perciocché, si vogliamo parlar con ragione, noi diremo che gli uomini per la soverchia caldezza si lasciano cadere ne i subbiti avvenimenti dell'ira, contrarii in tutto alla prudenza, e talvolta escon con troppa colera così de loro stessi, che non possono consigliatamente e con saggio discorso far cosa alcuna. Dove le donne, per la frigidità che le fa men tumultuose e più quiete nel considerare, e per la sottigliezza de i loro spiriti, che meglio penetra alla virtù intellettuale, hanno in sé uno temperamento così ben condito che non sarebbe caso a cui e' non sapessero trovar partito.

E che a cotal ragione corrispondino gli effetti (oltre che infiniti essempli si son visti, e veggionsi tutto 'l giorno di donne che maturamente e con grande consiglio hanno tenuti stati e principati, e oggi tengano), a questo si può solamente conoscere che, nel conservare le facultà e le cose acquistate dai mariti loro (il che si fa con molto maggior virtù che l'acquistarle, come ben disse Agostino (1) verso di Alessandro Magno, che avendo egli acquistato il mondo, gli metteva pen [32 r] siero l'averlo a regger tranquillamente), molto più si vede che vaglieno le donne che gli uomini. Senza che, se si guardano i palazzi di grandi dove non sien donne, e quelle case che si reggono per le man di esse, assai apertamente conoscerassi la prudenza e 'l valor loro. E chi non sa che se gli uomini male governano una casa, molto peggiormente sapranno reggere una repubblica? E però chi dubiterà che le donne non reggessero con assai maggior discorso e giudizio una città o un imperio? Certo nessuno, s'eglino (come giustissima cosa sarebbe) glielo concedessero, usando secondo il parer d'esse la gagliardezza che per obbedire gli fu data loro.

L'una cosa fa sovvenirmi dell'altra, perciocché si come le donne di prudenza trapassano gli uomini, così parimente l'amore e la affezione è in esse maggiore, come dice Aristotele, ché la natura ha dato al più prudente sesso la cura de' figliuoli, che è opera di singular amore. E che 'l sia il vero, non si vede tutto 'l giorno con quanto più amor le donne riverischino Iddio, con quanta maggior tenerezza amino i loro fratelli, figliuoli, e con quanta più carità soccorrino i miseri, che gli uomini non fanno? Che parole truoverò io per isprimere l'amor che portano a i mariti? Racconterovi infinite istorie che mi vengono alla mente, di donne che, per la salute de i mariti loro, o per non viver dopo quelli, si sono poste a infiniti pericoli e morte, dove che nessuno essemplio mi sovvien dell'amore de' mariti verso le moglie? Certo non farò, ché questo [32 v] non è mio proposito. Dirò bene che continuamente vediamo che le donne, per non violare la fede e l'amor c'hanno a i lor mariti, e per non far cosa che a quelli possa dispiacere, restano saldissime contro ogni persuasione, dove che nessuno uomo è che, per qual si voglia altra donna, si curasse di dispiacer alla sua moglie. La qual cosa dimostra chiarissimamente ch'esso non l'ama, perciocché proprio segno d'amore è il compiacere in tutte le cose la cosa amata.

Ma perché non si potranno trovar tante virtù insieme che se vi fusse fra loro quel vizio di superbia non rimanessero offuscate e vinte, se noi guarderemo con

(1) Non Agostino ma Augusto, nell'aneddoto citato da PLUTARCO, Reg. et imperat. apophteg., Aug. VIII, 207 CD.

sano occhio nell'animo loro, vi ritroveremo, in luogo di quella, tanta umanità, gentilezza e cortesia, che perfettissime ne rimangono. E perché vogliamo noi che le donne insuperbischino? Ché la superbia nasce da un desiderio di divenir maggiore e di acquistar istimazione. Che cosa di maggior eccellenza può essere desiderata da loro, che esser tali quali elle sono? Certo nessuna. Umanissime adunque e gentili sono le donne, Intronati, non invidiose e maladicente come la maggior parte degli uomini, le quali (2), in tutti i lor ragionamenti e operazioni, accompagnano quella loro tenerezza molle e delicata, e piena di dolcezza, con tanta grazia e bei costumi pieni d'onestà e piacevolezza, che così aggraziatamente fanno quello si conviene, che è forza che acquistino la grazia di chiunque l'ode e le vede, o per meglio si obblighino tutto 'l mondo.

Ma che diren noi della corporal bellezza? Penseren for [33 r] se d'esserle superiori? Ah non credo, però che voi non conosciate che nessun uomo fu mai nel qual fosse una maestà, e quasi riverenza, che è in esse congiunta con una venustà, con una attrazione piena di desiderio, piena di amore, con un dilettevole aspetto, e pieno d'una certa semplicità, e di un non so che gentile e grazioso, che v'è dentro, con una morbida candidezza e vivacità de carni, che ben fanno chiaro testimonio della pura e divina bellezza, e di quel glorioso animo che dentro vi si contempla.

Ma a colui fra voi voglio rispondere, Intronati, il quale, per non aver forse potuto aver da qualche donna quel che ei troppo ingordamente desiderava, là dove più cara essere gli dovrebbe, gli porta odio, e per questo sforzandosi di vituperarle, spesse volte suol dire che le donne sono cagione della ruina e assai volte della morte d'infiniti gioveni, i quali, amandole, spendono tutto il miglior tempo loro in andarle dattorno, in pregarle, in trovar modo di parlarle, in gettar danari per lor cagione e in molte altre vanità, talmente che poi, negli anni, trovandosi avere speso il tempo, la robba e l'onore, e ogni cosa, vivono miserissimi. E pure almeno avessero avuto qualche frutto o diletto delle donne loro! Ma i meschini, il più delle volte, per la tanta crudeltà d'esse donne, quasi disperati si muoiono o, se non moiano, vita infelicissima menano. A questi brevemente risponderò che non le donne ma eglino istessi si sono della loro miseria cagione. Percioché che colpa è delle donne se altri, desi [33 v] derando quel che impossibile è che le sia concesso, vive sfortunato? Voi direte forse: assai è la lor colpa, se la bellezza loro è cagione di quel male. Or io non voglio rispondere, ché la colpa dovrebbe essere adunque di Iddio, il quale gli ha data questa bellezza. Ma dico che non la loro bellezza, anzi le voglie sconvenevoli di quelli, i quali troppo ingordamente la desiderano, ne è cagione. Percioché, se essi non desiderassero più oltre che quella bellezza, non cercherebbono cosa che per fruirlo non faccia di mestieri, la quale non con altro si può fruire, che con gli occhi, con lo odito e con la mente, come voi sapete che vogliono i vostri Platonici.

La onde se essi si innamoreranno solamente di quella bellezza, e quella solamente desidereranno, gli prometto io che le donne amate da loro, per la pietà che sempre nelle donne è grandissima, gli renderanno il cambio di quel dolcissimo loro amore. E di questo essi, come amanti gentili contentandosi, e da quella bellezza che e' fruiranno infiammati, ad ogni virtuosa operazione si daranno, talché felicissimi istimati meneranno gli anni loro. La qual felicità qua giuso in altro non è riposta, che nella contemplazione delle donne, sì come in cielo è riposta nella visione di Dio.

In vano adunque si affatica chi per altro mezzo cerca trovar contentezza che sia durabile. Senza le donne non si può contento o sodisfazione alcuna in questa vita sentire, la quale senza esse sarla rozza e priva d'ogni gentilezza. Le donne ci infiammano a cose (3) alte e onorevoli, ci aguzza [34 r] no lo ingegno, ci spegnano ogni vile e basso pensiero, ci tolgono affanno e miseria, e in loro luogo ci danno diletto e contentezza. E insomma ne sono di bene sempre cagione.

E che elle non siano di alcun vizio macchiate, a questo si può conoscere che

(2) 1545, 1549 e 1622: li quali.

(3) 1545 e 1549: così. 1622: cose.

coloro i quali, più da sdegno accesi che consigliati, cercano sempre di vituperarle, per il maggior vizio che gli possin trovare, dicono che se non fosse il timore della vergogna e la paura dei mariti, e di altri, non si ritroveria donna pudica. Eglino istessi, non si accorgendo, gli accrescon lode, ponendo in compagnia della loro onestà un'altra rarissima virtù e di gran pregio, la qual è il timore dell'infamia. Ché pochi sono quelli fra gli uomini, i quali non ponessero inanzi ogni loro appetito, non voglio dire di cose lascive, poich'egli hanno troppo ingiustamente ordinato e per legge costituito che questo non sia loro vergogna, ma di altre sceleratezze quanto si vogliano a essi vituperose, ad ogni timor di vergogna o disio di gloria. E quando e' dicano, queste perfide lingue, che le donne per paura si ritengono dal peccare, dirò che è falsissimo, perciocché noi veggiamo una donna, che quanto più gli è concessa libertà dal marito, la qual possi far quel che voglia, tanto si fa conoscere saggia, casta e perfetta.

Or non si lascino adunque gli uomini così trasportare dalle vane pene delli loro illeciti desiderii, e ingannare dallo ingordo e sfrenato appetito, che senza un convenevol rispetto e una dovuta riverenza parlar mai delle donne. [34 v] Anzi, dalla ragione indirizzati, conoschino quanto esse (4) gli avanzino di bellezza, di bei costumi, di ingegno, di bontà, di giudizio, di sapere, di venustà e di tante altre vertuose condizioni, quante io oggi vi ho mostrate. E conoscendosele superiori, le onorino, riverischino e con ogni sforzo le esaltino, non perché ad esse faccia mestieri di essere esaltate, le quali per loro medesime si esaltano tacendo, ma lo facciano per sodisfare a quel che deono.

E quelli i quali, per addietro accecati, hanno poco saviamente in biasmo delle donne parlato, ravvegghinsi oramai, e pentendosene non restino mai di parlarne in lode. E così racquisteranno la persa luce, come fece Stesicoro poeta, il quale per aver vituperata ne' suoi versi Elena, era cieco divenuto, e conoscendo la cagione della sua cecità (la quale non conobbe Omero caduto parimente in quel medesimo errore), mandò fuori una Palinodia (5), cioè un poema in contrario, in lode di essa Elena, e così acquistò la luce (6). Questo medesimo, Intronati, avverrà a voi: correggiate adunque le vostre parole, e così uscirete della cecità nella quale siete stati involti. Rendasi per le mie parole oggi a gli uomini la vera luce della ragione, della quale guidati in ogni luogo riverischino le donne.

E s'egli avviene ch'essi si abbattino a sentir mai parlarne manco di quello che si conviene, con ogni diligenza, e con la vita dove bisogni, diffendino la verità, e massimamente quando conoschino qualche donna essere calunniata di poca onestà. [35 r] E noi maggiormente facciamolo, o Intronati, che viviamo continuamente fra donne, le quali dirò solamente, poichè più non mi si conviene, che di nobiltà, di prudenza, di altezza d'animo e d'ogni altra virtù non son punto (7) inferiori a quell'altre si siano. Fra le quali un drappelletto se ne elleggerebbe, così nobile e perfetto, che con nessuno altro esempio ci poteva Iddio dimostrare la sua potenza e grandezza, che con l'aver creato un tal numero di donne, ciascuna delle quali, e tutte insieme, fanno così gloriosa e bella questa città, quanto noi cel vediamo. E sono tali finalmente che, se io mi pensassi che altrettanto di bello e gentil fosse nel cielo rimasto o, per dir meglio, che questo medesimo avesse da ritrovarsi per godervisi la immortalità, ad ogni più cruda spezie di martirio mi sottoporrei per meritar perpetua quella beata contemplazione, la quale per pensar io ora alla mortalità non posso compiutamente godere.

Nel qual drappello di donne, qual fine oro fra finissimo argento, riluce quell'onorato spirito di colei in onor della quale ciascuno si dee guardar di dir cosa che

(4) 1545, 1549 e 1622: essi.

(5) 1545: Palidonia, corretta nel 1549 in Palinodia.

(6) La leggenda, riferita da Platone (Fedro) e da altri scrittori antichi, è ripresa dal Bembo (Asolani, Libro III, Cap. VI).

(7) 1545 e 1549: posto. 1622: punto.

d'altra che di lei dir non si possa. La cui eccellenza è tanta che più degno premio, o più suave guiderdon, non si potrà desiderare non servirla e adorarla, che il servirla e adorarla istesso. Nelle virtù della quale, s'io trovassi parole che potessero isprimere il mio concetto, e quel ch'io ne conosco, io m'appresserei forse tanto a quel che dir si potrebbe, che voi non vi avreste a maravigliare più di bellezza e di onestà di [35 v] donna, e mostrarvela tale d'ingegno di grazia, consiglio e di gravezza (8), che nessuno non che di mirarla, ma pur di averle invidia ardirebbe giamai. Ma perché alle eccellentissime virtù sue ingiuria si farebbe a parlarne così parcamente come sarà forza a chi le parole non corrispondessero a i concetti, lasciandole da parte, solamente dirò ch'essa è tale ch'impossibil cosa sarebbe il desiderarla così perfetta, se primamente non si vedesse. Nella cui contemplazione e visione, quantunque continua fosse, né la maraviglia in parte mancherebbe, né diminuirebbe punto la felicità che nel veder così onorato corpo e contemplare così gloriosa anima si gustasse.

Consideriamo adunque, Intronati, e da quella e dall'altre, quanta sia l'eccellenza e nobiltà delle donne, e quasi imagini di esso Iddio riveriamole, amiamole, ponendo il fine de' nostri desiderii in fruir con gli occhi quel folgore di divinità, che in esse risplende, e in contemplar con la mente quella convenienza di virtù, di bei costumi, che fanno glorioso e bello l'animo loro. E così mi rendo certo che non mi sarà negato il vero premio e dolce frutto che si conviene ad un perfetto amore, che è l'essere amato. Perciòché qual cosa può esser (9) a noi mortali più grata e soave, che da belle e nobili donne, quanto ricerca l'onestà loro, essere amati (10)? Certamente nessuna. Questo è quello Amore, che nato dal desiderio della bellezza, la quale solamente (come io v'ho detto) con gli occhi, con l'odito e con la mente si può desiderare, e è cagione e radice [36 r] di tutte quelle cose che onore e diletto ci apportano. Egli ci toglie ogni rozzezza (11) e aguzzaci l'ingegno, ci ammorza ogni viltà, indirizzaci a cose alte e magnanime, come vero causato di mansuetudine, origine e principio d'ogni bene, estirpatore (12) di crudeltà, donatore de benivolenza e di pace, apprezzato da i più savi, giovevole a tutti, e governatore ottimo e dolcissimo del cielo e del mondo. Il quale noi, come unico e perpetuo conservatore nostro, doveremmo umilissimamente ricevere. La qual cosa non possiamo fare, se noi non amiamo e onoriamo le donne, come quelle d'alta bellezza, delle quali ci nasce il desiderio di possederla, che è esso Amore. Onoriamole adunque Intronati, onoriamole e scolpiamoci nell'animo la bella imagine di esse, talmente che in esso nostro animo quasi in uno specchio riluca. E così esse dentro in noi riconoscendosi, per l'umanità lor (che è virtù molto propria delle donne) non mancheranno parimente di amar noi, vero premio de i cortesi innamorati. E in questo modo ci beberemo una contentezza e una soavità che ci sarà di felice beatitudine cagione.

IL FINE
IN VINEGIA APPRESSO
GABRIEL GIOLITO
DE FERRARI
MDXLV

-
- (8) 1549 e 1622: grandezza.
(9) 1545 e 1549: lasciar. 1622: esser.
(10) 1545: amate. 1622: amati.
(11) 1545 e 1549: rossezza. 1622: rozzezza.
(12) 1545, 1549 e 1622: e stirpatore.